

# CONTROSTORIE

I GRANDI REPORTAGE

## AFGHANISTAN



### LE OPERAZIONI MILITARI INTERNAZIONALI

#### Le forze armate occidentali da 18 anni sul terreno

■ Dopo l'attentato terroristico dell'11 settembre 2001 gli Stati Uniti decidono di invadere l'Afghanistan, dando il via all'operazione Enduring Freedom che si poneva come obiettivo la fine del regime dei talebani e la distruzione della rete di Al Qaeda. Il regime integralista viene rovesciato in poco più di un mese, ma la guerra con gli integralisti è appena all'inizio. La missione internazionale si allar-

ga e passa alla Nato diventando Isaf. Nel corso degli anni le truppe sul campo sono cresciute notevolmente fino a raggiungere il picco di 140mila uomini nel 2006 con il contributo di Gran Bretagna, Canada, Australia, Italia, Francia, Germania, Spagna, Nuova Zelanda, Olanda, Norvegia e molti altri. Oggi la missione (Resolute Support) è ancora in corso e vede in campo ancora 20mila soldati.

# I talebani tengono in ostaggio il Paese e la gente ha paura di andare alle urne

*Il clima di guerra e le minacce dei jihadisti impediscono a gran parte degli elettori di votare. Ma non è solo terrore: gli afghani sono disillusi e stanchi della corruzione*

Fausto Biloslavo  
da Kabul

Le strade della capitale afghana, solitamente intasate da un traffico impossibile, sono deserte e presidiate a ogni angolo da poliziotti e soldati con il dito sul grilletto. Ben 72mila uomini mobilitati in tutto il Paese. Reticolati, sbarre e cavalli di frisia simboleggiano uno stato di guerra piuttosto che un appuntamento con le urne.

Alla quarta elezione per eleggere il nuovo capo dello Stato dal crollo dei talebani del 2001, la popolazione di Kabul è rimasta chiusa in casa. I seggi con lunghe code durante le parlamentari dello scorso anno sono semivuote e gli elettori arrivano alla spicciolata. Nel primo pomeriggio in diverse sezioni sono venute a votare poco più di 100 persone sulle 400 registrate. E per le donne il numero si abbassa ancora di più.

Le minacce dei talebani hanno fatto effetto con decine di attacchi e attentati, anche se non clamorosi, compresa qualche trappola esplosiva nella capitale. «Se vado a votare quando vado a vendere la frutta fuori Kabul i talebani mi tagliano la mano», confessa Agha Sayeed. Il più coraggioso è il carpentiere Safiullah Safi tornato alle urne nella provincia di Kunar mostrando con orgoglio la punta dell'indice sinistro color viola dell'inchiostro indelebile antibrogli. E l'indice destro mozzato per punizione dai talebani nelle elezioni precedenti.

Pure chi ha votato ci crede poco. «Sono andato alle urne, ma queste elezioni sono poco trasparenti - spiega Abad Sayeed -. Molta gente non crede più nella democrazia in stile oc-

cidentale. Per quanto mi riguarda ho perso qualsiasi fiducia nel futuro».

La disaffezione per la politica e le istituzioni divorate dal cancro della corruzione è totale. E si aggiunge al timore che il voto peggiori la situazione dopo la rottura delle trattative di pace degli Stati Uniti con i talebani. Il presidente in carica Ashraf Ghani si è presentato al seggio in una scuola di Kabul poco dopo le 8 del mattino. Lo sfidante Abdullah Abdullah, campione di lungo corso dei tadjiki, ha dichiarato al *Giornale* che è convinto di «vincere inaugurando un grande cambiamento per il Paese». Gli altri 14 candidati non hanno speranze, ma potrebbero spostare dei pacchetti di voti determinanti nel probabile ballottaggio del 23 novembre. I brogli, però, sono dietro l'angolo con 11 milioni di schede stampate per 9,6 milioni di elettori registrati. Una fonte occidentale sostiene che «se va bene i voti veri saranno un milione e mezzo, forse due». Un fallimento, che potrebbe mettere in dubbio la legittimità delle elezioni.

Se Kabul il giorno del voto sembra una città fantasma, nelle province è ancora peggio. Il governo controlla solo il 40% del territorio comprese le grandi città, dove vive la maggioranza della popolazione, ma il resto è in ma-

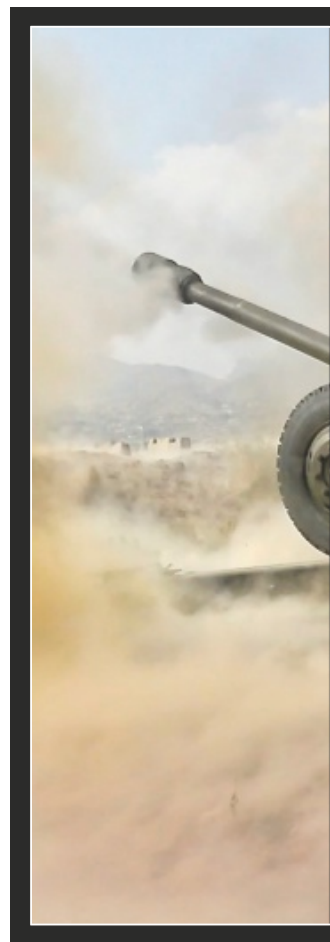
no ai talebani. La porta d'ingresso della capitale è la provincia di Wardak, dove le forze di sicurezza, 48 ore prima delle elezioni, davano la caccia a quattro possibili kamikaze, che volevano infiltrarsi nella capitale. Per capire il clima basta pensare che attorno all'ufficio della commissione elettorale di Maidan Shahr, capoluogo provinciale, sono state scavate delle trincee stile prima guerra mondiale. Ieri i talebani hanno lanciato 15 razzi sulla città per scardinare il voto.

Il colonnello Hamidullah Kohda-

wan, da 30 anni sotto le armi, guida la 4a brigata alla porta d'ingresso di Kabul. Il comandante non va per il sottile: «Abbiamo individuato un commando talebano. Venite che lo tiriamo giù a cannonate». Il bestione da 122 millimetri è pronto al fuoco. Un ufficiale urla ordini secchi prima di fare partire la cannonata, che provoca una fiammata gialla avvolta da una nuvola di fumo. Il primo colpo è arrivato vicino danneggiando il centro di comando e controllo talebano a chilometri di distanza. Una vedetta af-

ghana segnala via radio, che la seconda cannonata ha polverizzato l'obiettivo. «Centrato e distrutto», garantisce soddisfatto il colonnello.

Esercito e polizia controllano Maidan Shahr e a stento l'autostrada strategica verso sud. A soli 10 chilometri dalla città l'arteria è sotto il tiro dei talebani. Il colonnello si mette al volante di un blindato e guida una fulminea incursione nella terra di nessuno. Il primo colpo, forse un razzo, solleva una nuvola di fumo accanto a due mezzi davanti a noi. Subito dopo il





## MISSIONE DIMENTICATA Ci sono ancora 800 soldati italiani ma la consegna è il silenzio totale

A Kabul il generale di corpo d'armata, Salvatore Camporeale, è il numero due della missione Nato, Resolute support, ma ufficialmente non parla. Il momento è delicato secondo l'Alleanza Atlantica e per il ministero della Difesa, che ha steso una cappa di silenzio sulla nostra dimenticata missione in Afghanistan. Però, agli inizi di settembre abbiamo rischiato che un infiltrato talebano nelle forze di sicurezza afgane uccidesse dei nostri. Gli italiani lo hanno eliminato in tempo e adesso sono aperte due inchieste, una afgana e l'altra della procura di Roma. Da gennaio c'era stato un altro episodio del genere, che in gergo si chiama «green on blue» in una base della polizia di frontiera. E ogni tanto, anche se in numero

minor rispetto allo scorso anno, sono stati lanciati dei razzi verso Camp Arena a Herat. Nella base italiana ci sono ancora 750 soldati della brigata Pozzuolo dei Friuli comandati dal generale Giovanni Parmiggiani. La missione, non più combat, è di addestramento, consulenza e assistenza alle forze di sicurezza locali. Per difendere il contingente la task force Fenice continua ad allineare gli elicotteri d'attacco Mangusta. Un'altra cinquantina di militari italiani è dislocata al «fortino», il quartier generale super protetto della Nato a Kabul dove opera il generale Camporeale. Dopo 18 anni di intervento in Afghanistan e oltre cinquanta caduti, il governo italiano vorrebbe ritirare le poche truppe rimaste. **F.Bil.**



**BOMBE ELETTORALI**  
In Afghanistan si stanno svolgendo le elezioni presidenziali. Il Paese è in stato d'assedio per le continue minacce e attacchi dei talebani. Le forze governative cercano di tenerli fuori dalle città (a sinistra un pezzo d'artiglieria da 122mm mentre apre il fuoco su un commando dei guerriglieri). Sotto a sinistra, Safiullah Safi mostra il dito colorato dopo aver votato e il dito che i talebani gli hanno tagliato dopo aver votato alle scorse elezioni. Sotto, poster elettorali a Kabul. A destra, Zabeullah Mujahed, portavoce dei talebani

ticchietto delle raffiche ci fa capire che siamo sotto il tiro dei talebani. I soldati che spuntano dalle botole dei blindati rispondono al fuoco con le mitragliatrici. Il «contatto» dura una decina di minuti e alla fine il colonnello ripiega verso l'ultimo posto di blocco governativo.

Dopo 18 anni di intervento della Nato i seguaci della guerra santa sono più forti che mai. Secondo informazioni di intelligence ci sarebbero almeno 70mila talebani in armi. I terroristi di Al Qaeda sono rimasti in pochi,

un centinaio, ma hanno un ruolo importante come consulenti tecnici per le trappole esplosive, i giubbotti degli uomini bomba e le macchine minate. La nuova minaccia è lo Stato islamico del Khorasan, la provincia del Califfato che comprende non solo l'Afghanistan, ma fette delle confinanti ex repubbliche sovietiche. Almeno 1400 terroristi operano da nord fino alla frontiera orientale con il Pakistan. «Li chiamano talebani 4.0 perché non hanno connotazione etnica e stringono alleanze con tutti, dai cececi agli uzbeki e i turkmeni», spiega una fonte de *il Giornale* sul terreno. L'Isis afgano paga fino a 500 dollari al mese i suoi uomini, più dei talebani, grazie ai «dazi» imposti sui traffici di frontiera compreso l'oppio. «Dalla Siria e dall'Iraq sono arrivate poche decine, ma non un esodo di massa come si temeva, almeno per ora», fa notare la fonte.

Nella valle del Panjshir, a nord di Kabul, riposa il leggendario comandante Ahmad Shah Massoud, la prima vittima dell'11 settembre ucciso da due terroristi di Al Qaeda alla vigilia dell'attacco all'America. «Mio padre era un mujahed di Massoud e abbiamo perso 14 familiari dai tempi dell'invasione sovietica fino ai taleba-

ni», racconta Ziauddin Saifee in perfetto italiano. Dopo il crollo del regime di mullah Omar nel 2001 ha frequentato l'accademia di Modena come allievo ufficiale dei carabinieri. La sua famiglia vive ad Ascoli Piceno e per l'afghano «l'Italia è la mia seconda patria». Nella valle di Massoud non sventola più la bandiera nazionale, ma il vessillo di guerra verde, bianco e nero dei mujaheddin, che hanno combattuto contro i sovietici e i talebani. «Queste elezioni non servono a nulla. Stiamo solo spostando in avanti il problema. Se viene riesumato l'accordo di pace con i talebani siamo pronti a imbracciare le armi», è convinto Saifee. Il presidente americano Donald Trump, l'8 settembre, ha dichiarato «morto» con un tweet il negoziato con i talebani che doveva portare a un governo di transizione al posto del voto. I mujaheddin delle bandiere nel Panjshir, come i talebani, non volevano le elezioni. Se le presidenziali vedranno in testa Ghani e saranno contestate da Abdullah, che fu «ministro» degli Esteri di Massoud, o viceversa, potrebbero scoppiare scontri armati. «Con noi si schiereranno anche gli uzbeki e gli hazara - sostiene l'italo afgano -. Si rischia una nuova guerra civile».

## ESCLUSIVO: PARLA IL PORTAVOCE DEI TALEBANI

### «Non accetteremo mai la vostra democrazia»

Zabeullah Mujahed; «Puntiamo a negoziare ma se gli Usa non trattano la lotta continua»

«Salaam Aleikum», la pace sia con te, sono le prime parole che scambiamo con Zabeullah Mujahed, portavoce dei talebani. Il megafono dei miliziani jihadisti risponde, pure con qualche parola in inglese, a un cellulare afgano. Poche ore prima dell'apertura dei seggi per scegliere il nuovo presidente non si tira indietro e annuncia attacchi a valanga.

**Cosa pensate delle elezioni presidenziali?**

«L'Afghanistan è occupato dagli americani. Non esiste alcuna reale elezione perché il governo è fantoccio. Noi abbiamo fin dall'inizio annunciato che non riconosciamo il voto e i risultati. Ed è pronto un piano di attacco militare in tutto il Paese. Per questo abbiamo invitato la popolazione a non recarsi alle urne».

**Dopo l'annuncio del presidente americano che ha dichiarato «morto» il negoziato di pace cosa avete intenzione di fare?**

«La nostra storia dimostra che siamo pronti a combattere ancora per 100 anni contro gli americani. Non esiste alcun dubbio che continueremo la lotta per l'indipendenza».

**Però nei giorni scorsi una delegazione talebana è stata accolta a Pechino. Il processo di pace può venire riesumato?**

«Chiedete agli americani se hanno ancora la volontà di discutere di pace. Per quanto riguarda altri Paesi vogliamo mantenere contatti con la Cina e con la Russia. Per il futuro dell'Afghanistan teniamo aperte due porte: la nostra delegazione a Doha, in Qatar, pronta a negoziare e le forze sul terreno per combattere duramente».

**Quanto territorio afgano controllate?**

«Il governo di Kabul controlla le città e può contare su dei posti di blocco sulle strade principali, ma noi siamo forti nell'entroterra da Nord a Sud, da Est a Ovest. Dopo 18 anni siamo decisi a continuare la Jihad (guerra santa)».

**Se il capo di Stato uscente Ashraf Ghani o lo sfidante Abdullah Abdullah vinceranno le elezioni siete disposti a negoziare con il nuovo presidente?**

«Non intendiamo parlare con governi fantoccio, ma direttamente con i burattinai americani. Se in futuro delle personalità politiche afgane vogliono venire a discutere con noi sono benvenute, ma non i

membri dell'esecutivo».

**Uno degli ostacoli del processo di pace è la vostra relazione con i terroristi della rete Haqqani, Al Qaida e la presenza dello Stato islamico in Afghanistan. Cosa risponde?**

«La rete Haqqani è una forte alleata e il figlio del fondatore è il numero due del movimento talebano. Al Qaida era presente in Afghanistan ed i suoi uomini hanno combattuto al nostro fianco, ma sono tornati a casa. Daesh (lo Stato islamico *nda*) è una creazione americana, che combatte contro di noi».

**Vi siete scontrati con lo Stato islamico?**

«I loro uomini hanno alzato la testa in alcune province, ma ne abbiamo uccisi molti. Sono ancora presenti lungo la linea Durand (confine con il Pakistan *nda*) e li stiamo combattendo».

**Se tornerete a Kabul potete garantire che non ci sarà un nuovo 11 settembre?**

«Non eravamo noi a pilotare gli aerei dell'11 settembre. La nostra garanzia è che rispetteremo i Paesi vicini e lontani se loro rispetteranno noi».

**Cosa pensa della presenza delle truppe italiane a Herat?**

«Mi dispiace molto che un importante Paese come l'Italia lavori sempre per gli americani. Dovete ritirarvi dal nostro paese. Chiunque venga armato in Afghanistan è un nostro nemico».

**Volete tornare a Kabul con la forza delle armi o con la pace?**

«Prima di tutto puntiamo al negoziato. Non vogliamo il bagno di sangue, ma se gli americani continueranno a non trattare, arriveremo nella capitale con la forza».

**Qual è la vostra condizione principale per la pace?**

«Basta occupazione: tutte le truppe straniere devono ritirarsi».

**È vero che volete tornare all'Emirato cambiando il nome della Repubblica afgana?**

«Lo deciderà il popolo, ma la condizione più importante è avere un reale governo islamico e l'applicazione della Shari'a».

**Molti afgani sostengono che se tornate a Kabul dovete accettare le regole democratiche. La democrazia può convivere con la Shari'a talebana?**

«Negli ultimi 40 anni abbiamo sacrificato milioni di afgani per la legge islamica. Non accetteremo mai le idee e la democrazia occidentali».

**Fausto Biloslavo**



**Condizioni**  
Vogliamo un governo islamico e la Shari'a

